

Palazzo Geremia - Trento, 8 giugno 2001

Il discorso del sindaco di Trento

Una domanda di ispirazione sul nostro futuro

Alberto Pacher

E' un'emozione profonda e un grande onore poterle rivolgere una parola sincera di saluto e di benvenuto nella sua città. Questa sua visita, auspicata con unanime voto dal Consiglio municipale, segna un ritorno non solo gradito, ma legato da una relazione di necessità al suo personale e irripetibile itinerario di vita. Un percorso di ricerca che assume un significato profondo per chiunque si riconosca in una prospettiva religiosa ed ispirata ad un'idea di trascendenza, ma anche per tutti coloro che, in una prospettiva laica e secolare, vedono nel confronto con l'Altro da sé un'esigenza insopprimibile nella costruzione dei valori della tolleranza, dell'accoglienza, del rispetto reciproco e una ragione ultima dell'umano cercare.

La città di Trento ha saputo elaborare questa consapevolezza nella propria dimensione civile e nella propria dimensione istituzionale, a partire dallo Statuto comunale che ci indica con forza questa prospettiva. Con grande consapevolezza, la carta fondamentale dei significati, dei diritti e dei doveri della città ci ricorda, nel preambolo, che «Trento, città del Concilio, è anche città del confronto fra le grandi categorie del pensiero religioso, politico e sociale». Ci esorta a sentirci parte «dei destini della comunità mondiale come una città aperta, dove tutti i cittadini... possano rinnovare ogni giorno il legame comunitario come protagonisti responsabili del loro futuro». E, ancora, afferma fra i propri principi fondamentali la storica vocazione di Trento quale luogo di incontro fra culture e civiltà diverse, fin dal momento del Concilio tridentino, quando invano si cercò un dialogo estremo che sapesse ricomporre una frattura che andava oltre le verità della fede.

Troviamo in queste affermazioni una risposta convincente e vincolante a una domanda di ispirazione sul nostro futuro. Un futuro che avvertiamo come speranza e come compito nella dimensione locale, quotidiana e comunitaria, ma anche nella dimensione globale: una dimensione che ci esorta ad ascoltare le voci lontane che, appena un poco più in là dal nostro presente e dalle sue rassicurazioni spesso soltanto apparenti, ci parlano di guerre dimenticate, di diritti affievoliti o revocati, di ingiustizie che interpellano e sfidano le nostre coscienze civili. Quelle voci flebili, spesso soffocate dal clamore di una comunicazione globale effimera ed impaziente, che provengono dalle sterminate moltitudini della povertà, da milioni di bambini, donne e uomini nei cui sguardi e nei cui destini riconosciamo il senso stesso del nostro impegno.

E sono questi i valori attorno ai quali la comunità dei credenti e la più vasta comunità dei cittadini - che sappiamo essere realtà concentriche ma non identiche, laddove il raggio di appartenenza all'una non si identifica con il raggio di appartenenza all'altra - convergono nello sforzo comune teso alla costruzione del bene umano, percepito come dono e come compito, che può essere efficacemente riassunto nel concetto di "Città dell'uomo".

Ritroviamo questi valori - significati universali, appartenenti allo statuto stesso di ciò che è compiutamente umano - nel suo progetto e nel suo percorso di vita, che sono per noi testimonianza preziosa ed eredità esigente. Non solo perché ci ricordano che la costruzione di una prospettiva unificante autenticamente planetaria non può che essere "sinfonica", capace cioè di armonizzare ragioni e prospettive diverse in un unico disegno corale. Ma anche per uno stile che ci richiama ad un uso colloquiale della parola; per un'attitudine che - in un mondo subordinato alle logiche dell'accumulazione, della competitività e della massima prestazione (qualche volta persino in una concezione

distorta della salute e, addirittura, della felicità) - ci ricorda i valori dell'interiorità e, vorrei dire, della stessa fragilità umana; per la capacità di dare vita ad utopie concrete come quella dell'Economia di Comunione.

Sono valori che, nel loro insieme e nella sua sintesi originale, possono essere ricondotti ad una parola-chiave: l'idea dell'incontro con l'Altro, dell'incontro con le differenze di religione, di genere, di opinione, di razza: metafora dell'incontro con la diversità in se stessa, con quel lato difficile delle cose che qualche volta abita persino dentro di noi.

Credo vi siano, in questo incontro con l'Altro da sé, due dimensioni, due itinerari paralleli, che lei ha saputo far convergere. Da una parte, un itinerario biografico, fatto di viaggi, di spostamenti, di luoghi concreti. E un itinerario interiore, che ha creato le premesse perché altri potessero incontrarsi, superando distanze e barriere non solo fisiche. La stessa genesi dell'incontro di quest'oggi sta a dimostrare la forza, effettiva e potenziale, di questi principi.

Vi sono, in questa costruzione meticolosa, alla ricerca di un equilibrio che sappiamo difficile e precario, una dimensione attiva e una dimensione, in qualche modo, passiva. Due dimensioni necessarie e complementari perché ogni incontro possa davvero avvenire e definirsi tale.

La dimensione attiva è quella che ci permette di avvicinarci con umiltà agli altri senza, diciamo così, "dare le dimissioni" dalle nostre convinzioni, ma anche senza ritenerci portatori di certezze assolute: con la consapevolezza, cioè, di essere storicamente, culturalmente e socialmente situati; e con la percezione che la provvisorietà e la revocabilità appartengono alle nostre vite e a tutta la condizione umana.

La dimensione, o l'attitudine, che ho definito passiva è quella che ci permette di accettare la diversità e di tradurre questa accettazione in una capacità reale di incontro e di arricchimento, rinunciando ad ogni atteggiamento dogmatico e ad ogni pensiero intransitivo, che appartengono solo alle identità più deboli e provvisorie.

Gentile e cara amica Chiara, queste brevi sottolineature non possono in alcun modo ricomporre tutti i significati che questo incontro e questo ritorno hanno per tutti e per ciascuno di noi, per la città di Trento e per la sua massima espressione istituzionale, qual è l'assemblea consiliare di cui ella ha voluto raccogliere l'invito. Per noi, che siamo stati chiamati - ed è un grande onore ma anche una grande responsabilità - ad un quotidiano impegno per accompagnare la crescita della nostra comunità cittadina, noi che percepiamo il rischio sempre presente della frammentazione delle scelte e di un generale impoverimento dei quadri ideali. Noi che guardiamo e guarderemo con gratitudine a chi sa e saprà richiamarci a quell'ampiezza di significati e di intenti che devono orientare il fare della politica affinché gli obiettivi della "città dell'uomo" non vengano disattesi.

Per noi, quindi, e per la città. Per una città che ella - lo sappiamo bene - ha sempre amato e ama di un amore profondo quanto profonde sono state le esperienze che qui ha vissuto. Una città nella quale ella ha radici profonde, arricchite da un'appartenenza ben più vasta. Una città che, grazie anche al dono della sua presenza, avrà modo di rinnovare la propria consapevolezza di essere luogo vivo di incontri e di riaffermare la propria responsabilità e il proprio impegno come parte di un destino più grande.

Desidero, dunque, rinnovarle un'espressione semplice ma, mi creda, davvero sincera di ammirazione e di affetto: quei sentimenti che la città tutta ha avuto modo di rinnovarle in questi giorni nei quali ha potuto condividere la sua presenza. Una presenza che ricorderemo a lungo, con gioia e gratitudine. Sia davvero benvenuta e bentornata.

Alberto Pacher, sindaco